

Afriche da vivere

Il sole sembra meno lontano in Africa dove i raggi illuminano le ampie distese desertiche del Sahara o del Kalahari in Botswana, nutrono le pianure della savana della Tanzania, filtrano tra gli alberi delle foreste pluviali del Madagascar o del Golfo di Guinea. A periodi caldi e afosi si alternano mesi di piogge costanti perché, come tramandano i pigmei del Gabon, quando le nubi invadono il cielo, il creatore si mette in cammino per rianimare il Sole, come il cacciatore quando vede il fuoco prossimo a spegnersi prende la legna per ravvivarlo: così egli raccoglie le stelle per gettarle al suo interno e subito l'astro riacquista lo splendore di un tempo. In Camerun si racconta che l'uomo nacque da un albero, nella Repubblica Centrafricana che il dio soffiò la vita in due statuette d'argilla. La scienza fa dell'Africa la "culla dell'umanità", in ricordo di quei primi passi che l'uomo fece assumendo la posizione eretta, sviluppando la parola e l'abilità manuale, per poi camminare e spostarsi migrando fino in Europa. In Africa nasce il fiume più lungo del mondo: il Nilo, da sorgenti nascoste, percorre oltre 6000 km per poi sfociare nel Mediterraneo, un mare che segna il confine tra due continenti. "Dono del Nilo" è una delle civiltà antiche più sviluppate: l'Egitto. Qui si originò, destinato ad attraversare i confini del tempo e dello spazio, il culto di Iside: ancora fiorente in età romana, influenzerà la rappresentazione della Madonna cristiana, per poi nutrire i versi della poesia italiana *"nei finissimi SISTRI d'argento/ (tintinni a invisibili porte/ che forse non s'aprono più?"* (Giovanni Pascoli, *l'Assiuolo*.) Era tutto già vero nel sogno di Alessandro Magno che diede il proprio nome a quella città in cui vide accorrere centinaia di uccelli come le numerose etnie che l'avrebbero popolata, numerosi popoli e numerose religioni. In Egitto già in epoca ellenistica esisteva un quartiere ebraico, una comunità tanto forte che a corte si pose il problema della traduzione della Bibbia; in Egitto e in tutta la regione settentrionale tra il I e il IV secolo il cristianesimo divenne la religione principale; tre secoli più tardi gli Arabi conquistarono l'Africa settentrionale e le popolazioni locali si convertirono in maggioranza all'Islam: mentre l'Occidente attraversava il Medioevo, quei "secoli bui", gli Arabi portarono ad un periodo di grande sviluppo e furono uno straordinario esempio di tolleranza nei confronti di comunità cristiane ed ebraiche. Oggi in Malawi si susseguono chiese protestanti e cattoliche, moschee, templi animisti, culti che affondano le radici in secoli lontani e che allo stesso tempo attingono dal cristianesimo e dall'Islam, si tramandano variando da una comunità all'altra. L'Africa vive di suono, in quello profondo dei tamburi del Burundi, in quello antico dei *kalimba*, strumento già presente nel 1000

a.C. in Ciad, in quello sacro della *m'bira*, in Zimbabwe, la cui origine risale all'origine del mondo, infatti ogni sua lamella rappresenta una fase della creazione. C'è un ritmo per invocare la pioggia, uno per festeggiare i matrimoni, un altro per accompagnare il defunto nell'ultimo viaggio, una ricerca dell'armonia, con il proprio corpo e con gli altri. Oggi la danza africana è insegnata in quasi tutte le palestre d'Europa ed esistono una trentina di compagnie professioniste che portano sui più importanti palchi le danze tradizionali. Ad accompagnare danze e musica ci sono le maschere, un'arte che si intreccia con la spiritualità, che si tramanda di generazione in generazione: la persona che le indossa perde la propria identità per acquisire quella dello spirito rappresentato. Maschere ricavate da un tronco scavato, come quelle del popolo Sande della Liberia e dei Mandé della Sierra Leone, maschere che non celano il volto, come quelle diffuse in Nigeria, maschere adornate di conchiglie, piume, peli, gusci d'uovo. Proprio da queste forme di espressione l'arte europea ha tratto nuova linfa vitale, il cubismo non sarebbe stato lo stesso se Picasso non fosse rimasto colpito dalla visione di queste opere, un modo completamente diverso di concepire la realtà. L'Africa vive di odori e di sapori. Cambiano le varie cucine in tutto il continente, costante la sacralità del momento. Ecco il cuscus il cui nome in Marocco o in Algeria equivale al termine "cibo", per quanto è diffuso: frumento macinato grossolanamente, bollito e abbinato agli ingredienti più disparati (verdure, carne, pesce, frutta secca), tipico anche di alcune zone della Sicilia, in Tunisia acquista un sapore più acceso, reso piccante dalla *salsa Harissa*. Poi il *benachin*, in Senegal e Gambia, a base di riso rosso, ancora il *Matoke*, zuppa di banane tipica dell'Uganda. In Eritrea e in Etiopia invece, accanto a un piatto tipico come l'*injera*, pane condito con i vari stufati tra cui lo *shiro* a base di ceci o fave, appaiono rivisitazioni dei piatti di pasta; ricorrono a tavola parole come "pomodori", "piatti", "tavolo", "mercato" pronunciate proprio come ora, come allora venivano pronunciate dagli Italiani. Un retaggio del colonialismo, di quando gli Europei piombarono con le loro usanze e la loro lingua. I nonni più anziani ancora lo ricordano, lo ricordano per le vie le insegne di negozi "Da Mario" o la littorina, la città di Asmara costruita dallo stesso architetto della città di Latina. Il colonialismo riguardò l'intero continente la cui spartizione "a tavolino" è ancora riconoscibile per la precisione di quei confini lineari e squadrati, confini innaturali che si sono imposti su realtà complesse preesistenti rompendone gli equilibri. E con il colonialismo piombarono in Africa il razzismo, lo sfruttamento, lo schiavismo, gli eccidi e la volontà di annullare la cultura e la tradizione locale. Come avvenne in Costa d'Avorio indipendente dalla Francia dal 1960, in Angola che solo nel 1975 ha ottenuto

l'indipendenza e la cui lingua ufficiale è il portoghese, in Congo che per anni fu proprietà privata del sovrano belga. Un periodo storico che ha lasciato tracce profonde, le cui conseguenze si sono manifestate in esplosioni di violenza, come il genocidio in Ruanda del 1994, conflitti che mietono vittime spesso dimenticate. Ma l'indipendenza formale non ha spezzato le catene dello sfruttamento economico, in una terra privata delle proprie risorse, ieri di uomini ridotti a merce, gli schiavi, di diamanti, di materie prime, poi di petrolio e gas, oggi di cobalto e coltan: cambia l'economia e la richiesta sul mercato sempre più globalizzato, lo sfruttamento resta e si adatta, produce povertà e disuguaglianze, spegne la vitalità di un continente intero. Un continente che vive negli occhi, nei ricordi, nelle parole delle persone che lo lasciano. Il sole sembra meno lontano in Africa e l'Africa sembra meno lontana da noi.

Chiara Mancini – classe VB – Liceo classico statale Pilo Albertelli Roma